

LEOPARDI UNA VITA AL LIMITE
di Giacomo Rossetto
Teatro Bresci

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.*

"L'infinito", di Giacomo Leopardi, anno domini 1819.

Localizziamo questo benedetto "ermo colle".

Recanati.

Tutti sapete ovviamente dove sia Recanati.

Recanati è nelle Marche, ora Italia, al tempo della nostra storia Stato Pontificio.

Insomma a Recanati c'era e c'è il colle più famoso del mondo citato nella più famosa poesia di uno dei più famosi poeti della nostra storia.

Il monte Tabor, si chiama così il colle, è alto 201 metri. E' piccolo. Un piccolo colle. Un collicino. Carino.

Che poi adesso la siepe dell' "ermo colle" neanche c'è più. O meglio, ce n'è solo un pezzettino. Al posto della siepe hanno costruito un muretto per non far cadere i pensionati tedeschi quando si fanno i selfie in gita.

Ma al tempo di Leopardi la siepe c'era ed era bella alta (tant'è che "dell'ultimo orizzonte il guardo esclude") e l'avevano fatta innalzare delle monachelle di clausura che proprio lì avevano insediato il loro convento: in un palazzotto- dependance del padre di Leopardi.

Questa lezione spettacolo l'ho intitolata "Leopardi_Una vita al limite" perché il limite, il limes e la possibilità o meno di superarlo sono sempre stati a mio avviso fra i temi cardine della vita e dell'opera del poeta di Recanati.

Ebbene, la siepe dell'ermo colle ne rappresenta in modo concreto ma soprattutto concettuale, uno.

Ora però vorrei aprire una piccola parentesi su di me passando da Recanati a Limena, provincia di Padova.

Convinto fino ai diciotto anni di chiamarmi Giacomo in omaggio a Casanova, il più grande latin lover della storia, scopro con amarezza di chiamarmi così in onore di Leopardi.

Un padre poco avvezzo all'umorismo ma grande appassionato di poesia mi chiama come il gobbo di Recanati.

Vi lascio immaginare i sorrisetti e le battutine quando la mia prof di letteratura italiana del liceo spiegava Leopardi.

Mi trovavo davanti ad un bivio: odiare od amare Leopardi.

Non ho deciso io, ma lui.

Ed è stato l'inizio di un grande amore, per una serie quasi infinita di motivi.

Ad esempio perché, come ha scritto il giornalista Alessandro D'Avenia,

//Ha lottato tutta la vita per tenere assieme verità e bellezza.

Perché al grande intellettuale che gli consigliava di esercitarsi per almeno venti anni sulla prosa prima di cominciare a far poesia rispose: *"Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni, mi sento così trasportar fuori di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù e a voler divenire buon prosatore e aspettare un ventina d'anni per darmi alla poesia"*.

Perché amava nascondersi in soffitta e giocare con l'ombra e la luce, sin da bambino, consapevole che la vita è tenerle insieme.

Perché ci ha fatto capire che la malinconia è molto di più del pessimismo e non possiamo sbarazzarcene, ma solo imparare ad abitarla.

Perché nessuno come lui sapeva che l'immaginazione non è fuga dalla realtà, ma penetrazione e comprensione della realtà.

Perché nascondeva i dolci vietati dal medico sotto il cuscino e li divorava di nascosto.//

Alle ore 19.00 del 29 giugno 1798, esattamente nove mesi e due giorni dopo le nozze tra il conte Monaldo Leopardi e la marchesa Adelaide Antici, nasce a Recanati Giacomo Taldegardo Francesco Salesio Saverio Pietro Leopardi.

Il padre Monaldo è amante degli studi e di idee reazionarie. Uomo bizzarro ed estroso, affettuoso.

La madre Adelaide è invece una donna rigida, molto energica, credente fino al limite della superstizione, legata alle convenzioni sociali e praticamente anaffettiva con i figli. Pare bellissima.

E' religiosa fino al midollo, tanto che si dice vietasse a Giacomo di camminare sulle intersezioni delle piastrelle per non fargli calpestare la croce.

Dopo alcune operazioni economiche azzardate effettuate dal marito, Adelaide prende in mano il patrimonio familiare ormai azzerato, riuscendo a rimetterlo in sesto solo grazie ad una rigidissima politica di economia domestica.

Ad ogni modo Giacomo bambino è felice, allegro, curioso.

Certo, cresce tra la rigidità della madre e la tenerezza del padre, sacrifici economici e pregiudizi nobiliari: tutte cose che peseranno sul povero Leopardi.

Come da tradizione di famiglia i suoi primi educatori sono due religiosi che lo istruiscono come facevano i gesuiti, quindi latino, teologia, filosofia ma anche scienze.

Però al piccolo Leopardi i precettori non bastano, e allora inizia un suo personale percorso di studi grazie alla fornitissima biblioteca paterna, che dispone di oltre ventimila volumi, e grazie anche ad altre biblioteche presenti a Recanati.

Gli inizi del precocissimo geniale fanciullo si manifestano nella produzione dei **"Puerili"**, i versi e le prose composti tra il 1809 e il 1812, tra i 10 e i 13 anni.

Lo tra i 10 e i 13 anni giocavo a calcio. In testa avevo solo il pallone. A 12 anni faceva bella mostra di sé sulla mensola sopra il mio letto la "Coppa miglior giocatore torneo notturno di Ariano Polesine". Tutta scintillante nella sua plastica laccata oro. Non biodegradabile.

A dodici anni Leopardi inizia a studiare la filosofia e a quattordici si appassiona alla fisica teorica e sperimentale (astronomia, gravitazione, idrodinamica, teoria dell'elettricità, eccetera).

Dal 1809 al 1816, quindi dagli undici ai diciotto anni, si immerge totalmente in quello che lui stesso definisce "studio matto e disperatissimo", che assorbe ogni sua energia e aggrava la sua salute. Salute già cagionevole (pare che fosse affetto da una particolare forma di tubercolosi, una variante ossea chiamata morbo di Pott).

Senza l'aiuto di maestri impara il greco, l'ebraico e, anche se in modo più superficiale, francese, sanscrito, inglese, spagnolo, tedesco e yiddish.

Io tra i 15 e i 18 arrancavo tra le versioni di latino e la trigonometria, passando per il maldestro tentativo di acquistare da un mio compagno più bravo i disegni di tecnica. Soldi spesi 25.000 lire. Risultato: lui 9, io 2.

Pensate che quando Giacomo ha solo quattordici anni, uno dei suoi precettori, l'abate Santini, conclude il suo lavoro di insegnante perché ormai il giovane Leopardi ne sa più di lui.

Giacomo, lui non io, legge praticamente tutti i classici, e poi passa ai moderni come Alfieri, Parini, Foscolo, Monti, e agli autori esteri più importanti, Goethe, Byron, Chateaubriand.

Foscolo piaceva davvero anche a me.

Insomma, come vi dicevo, all'incirca alla vostra età, anno più anno meno, viene colpito da alcuni seri problemi fisici di tipo reumatico e disagi psicologici che attribuisce, almeno in parte, all'eccessivo studio, isolamento e immobilità in posizione scomode nelle lunghe giornate passate dentro la biblioteca di Monaldo.

"Io mi son rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più".

Studia per ore ed ore curvo sui libri in tutte le posizioni, anche disteso a terra alla luce di un lumino e tutto ciò non fa certamente bene alla sua salute, in una postura viziata e malsana, non consona alla grave malattia che inesorabilmente sta aggredendo le sue ossa, in particolare lo sterno e le vertebre, con la conseguenza di un irreparabile danno morfologico: una gobba avanti e dietro, un connotato leggendario nato nel "natio borgo selvaggio".

"Gobbus esto / Fammi un canestro / Fammelo cupo / Gobbo fottuto" questa, secondo le biografie, la filastrocca con cui lo canzonavano i compaesani al suo passaggio.

A soli 18 anni è convinto di essere in procinto di morire.

*"Ma io non aveva appena vent'anni,
Quando da quella infermità di nervi e di
Viscere, che privandomi della mia vita,
Non mi dà speranza della morte, quel mio
Solo bene mi fu ridotto a meno che a
Mezzo; poi, due anni prima dei trenta,
Mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per
Sempre".*

Ed ecco un altro limite importante nella vita e nelle opere di Leopardi: la sua condizione fisica, che è in qualche modo sia causa che effetto del suo dedicarsi allo studio e successivamente della sua straordinaria produzione artistica.

Senza dubbio in Leopardi il limite fisico non è stato limite della mente e dell'animo se pensiamo a quanto si sia spinto ad indagare le cause della sofferenza umana e il significato della vita.

Intendiamoci, Leopardi era un genio e malattia o no probabilmente i capolavori che ha scritto li avrebbe scritti lo stesso ma chi lo sa...

Quello che voglio dire è che anche quella sua condizione è diventata un formidabile strumento conoscitivo, ha avuto un peso enorme.

Quando avevo 14 anni ho scoperto di avere un problema al cuore. Niente di che, ma quella che si stava in realtà profilando come una promettente carriera nel mondo del calcio ha subito uno stop improvviso.

Ho sofferto, molto. Mi sono chiuso in casa. Ho attaccato sul vetro della finestra il poster di Roberto Baggio, quel poster che anche lui dell'ultimo orizzonte il guardo escludeva. Ma quel 1997 è stato per me decisivo, mi ha aperto nuovi orizzonti. Ho iniziato a guardarmi dentro come mai avevo fatto, a leggere i libri della biblioteca di mio padre (i libri della libreria del salotto intendo, pochi eh), quanto è bastato per scoprire il fascino e la potenza delle parole, e quanto riuscissi a viaggiare con l'immaginazione pur rimanendo buttato sul letto. E non è uno spot all'hikikomori. Quello che voglio dire è che da quel limite si è creata una possibilità, la possibilità di una sospensione ricettiva.

Una sera vedo in tv "Il racconto del Vajont" di Marco Paolini, straordinario attore e autore, e si accende una lampadina: anch'io voglio raccontare storie, dare voce alle parole e alle immagini incontrate nei libri, incontrate dentro di me. Voglio fare l'attore.

L'avrei fatto lo stesso, anche senza quel limite? Forse. Ma quella mia condizione ha avuto un peso, enorme.

E si arriva ad un anno decisivo, il 1817. Leopardi inizia, con una lettera, un rapporto di amicizia con l'intellettuale classicista Pietro Giordani che considererà l'unica persona al mondo in grado di comprenderlo. E in una della prime lettere che gli scrive sfoga tutto il suo malessere, non con atteggiamento remissivo, ma polemico ed aggressivo:

"Mi ritengono un ragazzo, e i più ci aggiungono i titoli di saccentuzzo, di filosofo, di eremita, e che so io. Di maniera che s'io m'arrischio di confortare chicchessia a comprare un libro, o mi risponde con una risata, o mi si mette in sul serio e mi dice che non è più quel tempo. Unico divertimento in Recanati è lo studio: unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia"

E comunque nel mio piccolo anche io mi sono dovuto subire un sacco di prese in giro quando ai compagni di spogliatoio parlavo di teatro. Che voglia di scappare...

Ma non capita anche a voi di sentirvi stretti nel posto in cui state crescendo? Non avete anche voi voglia di prendere e partire?

Ecco che Giacomo vuole uscire da quel "centro d'inciviltà e dell'ignoranza europea" perché sa che al di fuori c'è quella vita alla quale si è preparato con lo studio.

Nell'estate dei 19 anni, e cioè sempre nel 1817, inizia a scrivere le prime osservazioni all'interno di un diario che prenderà poi il nome di **Zibaldone**, opera per altro non concepita per essere pubblicata.

Per circa 15 anni Leopardi li raccoglierà appunti, riflessioni, aforismi per un totale di 4526 pagine. Ma non affronta solo temi letterari e filosofici, addirittura c'è una parte dedicata alla sua grande passione per il cibo.

Dice: *"il mangiar bene è occupazione interessantissima, la quale importa che sia fatta bene, perché dalla buona digestione dipende in massima parte il benessere, il buono stato corporale, e quindi anche mentale e morale dell'uomo"*.

Ne sono convinto anche io.

Ecco che scrive i **49 desiderata**, la lista dei suoi cibi preferiti:

E siccome ho fame e voglio farmi del male, sapendo probabilmente di farne anche a voi che al massimo vi sarete portati come merenda dei cracker, ve li elencherò tutti:

Tortellini di magro - Maccheroni o tagliolini - Capellini al burro - Bodin di capellini - Bodin di latte - Bodin di polenta - Bodin di riso - Riso al burro - Frittelle di riso - Frittelle di mele o pere - Frittelle di borragine - Frittelle di semolino - Gnocchi di semolino - Gnocchi di polenta - Bignés - Bignés di patate - Patate al burro - Carciofi fritti, al burro, con salsa d'uova - Zucche fritte, ecc. - Carciofi - Fiori di zucca fritti - Selleri - Ricotta Fritta - Ravaiuoli - Bodin di ricotta - Pan dorato - Latte fritto, crema ecc. - Purée di fagioli, ecc.- Cervelli fritti, al burro, in cibreo - Pesce - Paste frolle al burro o strutto, pasticcetti ecc. - Paste sfogliate - Spinaci - Uova ecc. - Latte a bagnomaria - Gnocchi di latte - Erbe strascinate - Rape - Cacio cotto - Polpette ecc. - Chifel fritto - Prosciutto ecc. - Tonno - Frappe - Pasticcini di maccheroni o maccheroncini, di grasso o di magro - Fegatini - Zucche o insalate ecc. con ripieno di carne - Lingua - Farinata di riso.

Non nasconde poi il suo disgusto per la minestrina, e cosa fa Leopardi? Dice semplicemente alla mamma di non cucinarla più? Certo che no: scrive in versi "**A morte la minestra**":

*Metti, o canora musa, in moto l'Elicona
e la tua cetra cinga d'alloro una corona.
Non già d'Eroi tu devi, o degli Dei cantare
ma solo la Minestra d'ingiurie caricare.
Ora tu sei, Minestra, dei versi miei l'oggetto,
e dirti abominevole mi porta gran diletto.*

*O cibo, invan gradito dal gener nostro umano!
Cibo negletto e vile, degno d'umil villano!
Si dice, che resusciti, quando sei buona, i morti;
ma il diletto è degno d'uomini invero poco accorti!*

*Or dunque esser bisogna morti per goder poi
di questi benefici, che sol si dicon tuoi?
Non v'è niente pei vivi? Sì! Mi risponde ognuno;
or via su me lo mostri, se puote qualcheduno;
ma zitti! Che incomincia furioso un tale a dire;
ma presto restiamo attenti, e cheti per sentire:
"Chi potrà dire vile un cibo delicato,
che spesso è il sol ristoro di un povero malato?"*

*È ver, ma chi desideri, grazie al cielo, esser sano
deve lasciar tal cibo a un povero malsano!
Piccola seccatura vi sembra ogni mattina
dover trangugiare la "cara minestrina"?*

Sempre nel famoso 1817 per la prima volta si innamora, di sua cugina Gertrude Cassi, o meglio, della cugina ventiseienne del padre Monaldo.

La donna lo colpisce talmente tanto che Leopardi userà il suo ritratto molti anni dopo quando descriverà il volto della Natura nell'operetta morale *Dialogo della Natura e di un Islandese*:

“Arrivò in casa nostra [...] una Signora Pesarese nostra parente più tosto lontana, di ventisei anni, [...] alta e nembruta quanto nessuna donna ch'io mi abbia veduto mai, di volto però tutt'altro che grossolano, lineamenti fra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne, e, secondo me, graziose.”

Devo dire che qui un vero punto in comune io e Giacomo, il Leopardi, ce lo abbiamo: pure io a 19 anni mi sono innamorato di una ragazza di 26, e vi assicuro che sono cose che segnano.

Ed eccoci arrivati, dopo anni di studio, traduzioni, versi giovanili, appunti, nel 1818, quando Leopardi ha quasi vent'anni. E' adesso che si apre ufficialmente la sua carriera poetica:

Tra settembre e ottobre, dopo che ha incontrato per la prima volta di persona Pietro Giordani, scrive in pochi giorni (lui stesso dice dieci o dodici), prima la canzone **All'Italia** e poi **Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze**.

Entrambe le canzoni vengono definite patriottiche dalla critica per il loro tema.

Segue a queste, qualche mese dopo una terza canzone, indirizzata al filologo gesuita bergamasco Angelo Mai, che aveva scoperto il *De Republica* di Cicerone (**Ad Angelo Mai quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della "Repubblica"**).

A colpire maggiormente in questo trittico di esordio è il tono alto: a parlare non sembra un giovane diciannovenne inesperto del mondo ma un personaggio di levatura eroica che recita dall'alto. Qui Leopardi medita sulla decadenza civile, politica e culturale dell'Italia nell'età della Restaurazione, un'Italia serva e ignava, dimentica della grandezza del passato. Ovviamente ricorre all'esempio del valore etico dei tanto amati greci antichi per incitare i giovani e ridestare in loro l'amore per la patria.

Oh qual ti veggio/ Formosissima donna! Io chiedo al cielo/ E al mondo: dite dite;/ Chi la ridusse a tale? E questo è peggio/ Che di catene ha carche ambo le braccia;/ Sì che sparte le chiome e senza velo/ Siede in terra negletta e sconsolata/ Nascondendo la faccia/ Tra le ginocchia, e piange/

Qui la patria, l'Italia è personificata in una schiava ridotta in catene e piangente, addirittura prostrata a terra (All'Italia, vv 9.17).

Sembra quasi di leggere il VI canto del Purgatorio della Divina Commedia di Dante:

*«Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!»*

Insomma il disagio che il giovane Leopardi vuole cogliere in questi suoi componimenti è la mancanza di virtù e di ideali nei suoi contemporanei, di fronte ai quali egli proclama una forte volontà di intervento e di azione, a rischio della vita stessa.

Ora, per molto tempo i critici si sono concentrati sulla natura idillica della poesia di Leopardi, frutto di una disposizione della personalità del poeta alla "contemplazione, all'introspezione tutta solitaria e distaccata, alla morale di uno spettatore alla finestra, di un uomo incapace di partecipare alla vita, e vivo solo nella liberazione catartica della poesia".

Si sosteneva addirittura l'idea che la vera morale leopardiana fosse quella di un escluso dalla vita e dunque incline alla morale.

Più o meno dagli anni '50 del novecento invece, una nuova svolta critica si è caratterizzata su una diversa valutazione della personalità di Leopardi e quindi della sua poesia: forza energica, volontà d'intervento a livello di problemi storici, culturali, letterari, esistenziali, morale eroica, vibrante, almeno come aspirazione, anche quando sembra cadere sotto il peso delle delusioni.

Certo, nelle canzoni dell'inizio questo è presente con più forza, ma anche facendo riferimento al Leopardi del dopo 1819 non si può parlare semplicemente di "pessimismo leopardiano" senza aggiungere almeno l'aggettivo "energico": la sua poesia è tensiva, non manca mai di una tensione profonda; e, come scriveva nello *Zibaldone*, l'effetto della vera poesia è quello di provocare *"nell'animo dei lettori una tempesta, un impeto, un quasi gorgogliamento di passioni"*. E la poesia *"ci dee sommamente muovere e agitare e non lasciar l'animo nostro in riposo e in calma"*.

Ma cosa succede nel 1819 e perché è così importante?

Prima di dirvelo vorrei precisare alcuni aspetti del pensiero dell'intellettuale Leopardi che ha come tema centrale la condizione umana, il rapporto dell'uomo con la natura e la storia, il suo desiderio sempre inappagato di felicità e piacere.

Dal 1816 al 1819 i critici parlano di **PESSIMISMO STORICO**:

Secondo Leopardi la natura, madre benigna e attenta al bene delle sue creature, ha creato gli uomini felici: i primitivi, i greci e poi i romani (gli antichi, insomma), che erano più vicini alla natura e quindi capaci di illudersi e immaginare, erano felici perché ignoravano la loro reale infelicità.

Il progresso della civiltà, prodotto della ragione, ha allontanato gli uomini da quella condizione privilegiata, ha mostrato loro il crudo "vero" e li ha resi infelici.

Gli antichi poi, come scrive nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* *"quando voelano descrivere il cielo, il mare, le campagne, si metteano ad osservarle, e noi pigliamo in mano un poeta, e quando voleano ritrarre una passione s'immaginavano di sentirla, e noi ci facciamo a leggere una tragedia, e quando voleano parlare dell'universo vi pensavano sopra, e noi pensiamo il modo in che essi ne hanno parlato."*

Come a dire che la poesia degli antichi era intrisa di un'immaginazione forte, feconda e creatrice, mentre la poesia del nostro secolo *"è piuttosto una filosofia, un'eloquenza"* (è del 1821 la messa a fuoco definitiva di questi due tipi di poesia: il primo tipo la chiama *immaginativa*, il secondo la chiama *sentimentale*).

E' vero anche che (e qui i critici si addentrano nella **TEORIA DEL PIACERE**), il piacere non è mai veramente pieno: il piacere infinito e dunque la felicità, non si possono trovare nella realtà, bensì nell'immaginazione, dalla quale derivano la speranza e le illusioni.

Ecco che nell'antichità l'immaginazione non veniva considerata come fonte di inganni, ma veniva addirittura confusa con la stessa conoscenza.

Detto in altre parole: l'uomo primitivo non sapeva che nessun piacere lo potesse soddisfare, e anzi, dandogli con l'immaginazione un'estensione quasi illimitata, e passando di desiderio in desiderio, con la speranza di piaceri maggiori e di una intera soddisfazione, viveva contento della vita in genere.

Gli uomini moderni, uscendo da questa innocenza istintiva di contatto con la natura, e servendosi della ragione per la ricerca del vero, hanno fatto scoperte catastrofiche per cui l'illusione è inganno e il vero stato è quello del dolore. Inoltre i moderni sono prigionieri di un mondo angusto teso solo al soddisfacimento di bisogni elementari, privo delle grandi visioni e passioni che caratterizzavano il passato: la virtù, l'eroismo, la forza del corpo e dell'anima.

E ciò che è avvenuto nella storia dell'umanità si ripete nella storia di ciascun individuo: dall'età dell'inconscia felicità (infanzia), si passa a quella della ragione e del dolore (età adulta)

Ritorniamo al 1819, l'anno della svolta.

Nel 1819 si riacutizzano i problemi agli occhi e in generale i problemi di salute. Progetta la fuga e cerca di procurarsi un passaporto per il Lombardo-Veneto, ma il padre Monaldo lo scopre e il progetto fallisce.

E' in questo anno che Giacomo attraversa una grande depressione ed è in questo periodo che riflette sulla vanità delle speranze e l'ineluttabilità del dolore, scopre la nullità delle cose e del dolore stesso. Il disturbo alla vista gli impedisce a lungo di leggere e quindi lo spinge a meditare, *"ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente"*

sopra le cose, [...] a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era), a sentire l'infelicità certa del mondo, in luogo di conoscerla, e questo anche per uno stato di languor corporale, che tanto più mi allontanava dagli antichi e mi avvicinava ai moderni".

Una profonda mutazione colpisce Leopardi, che lo porta a diventare filosofo, abbandonando quello stato poetico di vicinanza con la natura e iniziando una meditazione sul "vero" dominata dalla ragione.

E' a questo punto, tra il 1819 e il 1821 che nascono quei canti che verranno in seguito pubblicati con il titolo di **Idilli**, che non si limitano a descrivere un quadretto naturale secondo il significato greco del termine, ma esprimono "situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo", come le definisce il poeta.

In questi anni, accanto alle canzoni di impegno civile che pur continuano ad essere prodotte fino al 1822 (*Nelle nozze della sorella Paolina-1821: Bruto minore 1821; Alla primavera o alle favole antiche 1822; Inno ai Patriarchi, o de' principi del genere umano 1822*), Leopardi intraprende un percorso che potremmo definire di autoanalisi sentimentale.

Negli Idilli in questione *L'infinito-1819/ Alla luna - 1819/ La sera al dì di festa-1820/ Il sogno-1820/ La vita solitaria-1821*, Leopardi indossa una maschera completamente diversa da quella delle canzoni. Il suo tono cambia e diventa più vicino ad un vissuto che si sviluppa a contatto con una natura reale, presente. E infatti il tempo che domina è un presente che sembra voler cogliere l'essenza di ogni momento.

La siepe, il vento, le piante, il balcone della stanza, i tetti delle case, la luna, gli orti sono oggetti di questo nuovo paesaggio lirico che non solo fa da sfondo alle meditazioni, ma ne diventa oggetto essenziale.

Non è più un "io" astratto e indefinito a parlare, ma un "io" caratterizzato da esperienze biografiche precise.

E' il 1819, non sappiamo con certezza se in primavera o in autunno.

Giacomo esce di casa, sale al colle, si siede a terra, a ridosso di una siepe che gli impediva di vedere aldilà.

E' l'anno terribile della disperazione, della quasi cecità, dei tentativi di fuga, degli scherni, dei rifiuti e dei fallimenti, dell'atroce solitudine.

Malgrado questo scrive ***L'Infinito***, in cui non c'è la minima traccia di dolore, ma una dolcezza, una soavità, un distacco, un candore intellettuale, che non raggiunge mai più nella sua vita.

L'infinito è diventato il manifesto della poesia leopardiana proprio perché racchiude, in 15 versi, il racconto di un'esperienza del pensiero che viene preannunciata nel titolo e poi riaffermata con valore crescente nel corso dello svolgimento ("*infinito silenzio*", "*l'eterno*", "*immensità*"). Con una presenza minima di oggetti reali (il colle, la siepe, il vento, le piante) Leopardi riesce a esprimere il passaggio dallo spazio circoscritto a quello indefinito ("*interminati spazi*") e il passaggio dalla sensazione acustica reale ("*come il vento odo stormir*") a quella indeterminata ("*infinito silenzio*"). In tal modo viene recuperato un infinito nello spazio ma anche nel tempo, che grava sul presente e lo annulla ("*e mi sovviene l'eterno/ e le morte stagioni, e la presente/ e viva, e il suon di lei*").

Ecco che al posto del contrasto tra presente e passato che costituiva il motivo polemico delle canzoni, ora troviamo il contrasto tra ciò che c'è, che cade sotto i sensi, e ciò che non c'è, che solo la mente può creare ("io nel pensiero mi fingo") e che provoca un piacere talmente acuto da confinare con l'annullamento ("*il naufragar m'è dolce*").

Non a caso il primo e l'ultimo verso del componimento contengono la stessa indicazione spaziale, accompagnata dal dimostrativo "questo": "*Quest'ermo colle [...] questo mare*".

Il primo è uno spazio concreto e delimitato, il secondo uno spazio metafora che è spazio dell'immaginazione e illimitato.

Questa poesia di Leopardi è uno straordinario tentativo di cogliere una goccia pura di Infinito.

L'infinito è un componimento dedicato ai sensi e al pensiero e al modo per oltrepassare tramite il pensiero e le illusioni, la ristrettezza del mondo reale.

Un modo per varcare un altro limite.

L'INFINITO

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Il 4 gennaio 1821, poco più di anno dopo la stesura dell'Infinito, Leopardi scrisse nello Zibaldone una frase che non aveva mai osato pronunciare. Nella poesia era riuscito a creare con la mente l'infinito: ora egli nega decisamente che la conoscenza, l'immaginazione o la facoltà amorosa siano capaci dell'infinito o di concepire infinitamente; noi siamo capaci soltanto dell' "Indefinito, e di conoscere indefinitamente": confondiamo l'indefinito con l'infinito: e invece di quella qualità abbiamo soltanto una squisita e modesta contraffazione.

Addirittura nel 1826 aggiunse qualcosa di più tremendo: soltanto quello che non esiste, il niente, il nulla è senza limiti, ed è dunque infinito.

Possiamo immaginare con quali occhi terrorizzati egli rilesse allora il mite idillio che aveva composto alla fine della sua adolescenza. Niente di quello che aveva finto e creato allora nel pensiero, sia pure per qualche istante, era vero. Leopardi si sente colpevole di non aver saputo portare sino in fondo la grande avventura dell'Infinito: il fallimento di quel testo sublime gli pesa, e non sopporta i limiti che non ha saputo varcare.

Nel 1822 ottiene dai genitori il permesso di recarsi a Roma, dove rimane circa sei mesi. E l'impatto con la città eterna è uno choc: gli appare modesta, diversissima dall'immagine che si era creato studiando i classici.

Le cose che lo sconvolgono di più sono la corruzione del clero e l'alto numero di prostitute.

La cosa che più lo entusiasma di Roma è la tomba di Torquato Tasso. Frequenta solo studiosi stranieri e nell'ambiente culturale romano rimane praticamente isolato.

Nel 1823 torna a Recanati con una constatazione, il mondo fuori dalla sua cittadina non era quello sperato.

Anche io all'età di Leopardi, anno più anno meno, mi sono trasferito a Roma per lavoro.

E qui ci tengo a marcare una differenza enorme tra il sottoscritto e il poeta di Recanati.

Roma è la città più bella del mondo, è la città della mia evoluzione da ragazzo a uomo.

Roma è una parte fondamentale di come sono, la porto dentro.

Tant'è che appena mio figlio ha iniziato a parlare gli ho insegnato le cose fondamentali: "Forza Roma, Francesco Totti, Lazio..."

E' evidente il dilagare del suo pessimismo; il male viene riconosciuto come proprio ed intrinseco alla condizione umana.

Un punto nodale dell'itinerario leopardiano è costituito dalla **SVOLTA DEL 1823**, quando prende consistenza il progetto delle **Operette Morali**, (già abbozzato dal 1820).

Si tratta non di poesie ma di prosa, "*prosette satiriche*": attraverso una schiera di personaggi, alcuni storici (Cristoforo Colombo, Torquato Tasso), altri fantastici, spesso personificazioni di enti astratti inanimati (la Moda, la Terra, la Luna, la Natura etc), sono impietosamente processati i pregiudizi sui quali si fonda il comune senso del vivere, e la verità rivela che la vita è un deserto, o una biblica valle di lacrime, e la natura è indifferente al destino e alle sue creature.

Insomma dal 1823 al '27-'28 (con pochissime eccezioni) Leopardi abbandona la poesia e si dedica alla prosa perché dice "*cominciai a sentire la mia infelicità in modo assai più tenebroso... [...] L'immaginazione in me fu sommamente infiacchita... e s'io mi metteva a far versi le immagini mi venivano a sommo stento, anzi la fantasia era quasi disseccata.*"

La Natura ora, qualche anno prima scagionata da ogni responsabilità dell'infelicità umana, è ora messa sotto accusa e svela il suo volto terribile (specie nell'Operetta *Dialogo della natura e di un islandese*).

Ma Leopardi non smetterà di essere poeta: le Operette Morali infatti costituiscono l'anello che congiunge due stagioni della sua poesia, non un punto morto; la grande poesia della stagione pisano-recanatese dei prossimi anni nasce dopo che l'indagine delle Operette ha disegnato uno scenario nuovo intorno al poeta, oramai conscio del fatto che il suo malessere, la sua infelicità non appartiene né alla sua storia individuale, né alla sua condizione di "moderno", ma è tipica da sempre dell'uomo.

La dimensione nuova del pessimismo leopardiano ha indotto a parlare di **PESSIMISMO COSMICO** (in opposizione a quello storico delle Canzoni).

Nelle poesie che scriverà (da "A Silvia" in poi), ad assumere un rilievo nuovo sarà il tema del ricordo: il poeta non può tornare a illudersi dopo che si è rivelato il vero; può solo rivivere quelle illusioni attraverso il ricordo, ritrovando così attraverso di esso l'io antico. Ma la materia di passioni e di affetti che riemergono è davvero passata, ha rivelato una volta per tutte la sua vanità (i primi Idilli invece assumevano quale oggetto di poesia sentimenti e stati d'animo vivi e presenti).

Nel 1825 altro viaggio, stavolta a Milano. Però non ci rimane a lungo perché il clima gli è dannoso per la salute e tutto l'ambiente culturale, che gira intorno a Vincenzo Monti, quello di "cantami o diva del pelide Achille l'ira funesta che infinti lutti addusse agli Achei. Molte anzitempo all'Orco generose travolse alme d'eroi, e di cani e d'augelli orrido pasto lor salme abbandonò. Così di Giove l'alto consiglio s'adempia da quando primamente disgiunse aspra contesa il re de' Prodi Atride e il divo Achille", gli dà noia.

Si sposta a Bologna (qui viveva in un teatro; aveva subaffittato un appartamento, all'ingresso del Teatro del Corso; la sera, dalla sua stanza poteva sentire nettamente la commedia recitata a due passi da lui), e poi a Firenze e a Pisa. L'inverno è mite e la sua situazione clinica migliora.

Allora torna a dedicarsi alla poesia: scrive "**A Silvia**" (1828), dedicandola alla figlia del cocchiere di Monaldo, Teresa Fattorini, morta giovane.

Scrive Leopardi nello Zibaldone: "*Una donna di venti, venticinque o trent'anni ha forse più seduzioni, è più atta a ispirare, e maggiormente a mantenere, una passione. [...] Ma veramente una giovane dai sedici ai diciotto anni ha nel suo viso, nei suoi moti, nelle sue voci un non so che di divino, che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto; allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta; quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, con la speranza vergine, incolme che gli si legge nel viso o negli atti, o che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria di innocenza, di ignoranza completa del male, delle sventure, de'*

patimenti; quel fiore insomma, quel primissimo fior della vita; tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile che voi non vi saziare di guardar quel viso, ed io non conosco cosa che più di questa sia capace d'elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità".

Da questa schiera di fanciulle sembra uscire la Silvia del canto, forse identificabile con Teresa Fattorini, come vi dicevo prima, figlia del cocchiere di casa Leopardi.

Ma Silvia è anche proiezione dell'autore: Silvia diviene il simbolo stesso delle speranze precocemente disilluse, del disinganno che attende ogni essere umano allo svanire della giovinezza. La stagione poetica inaugurata da "A Silvia" è quella dell'evocazione del fantasma del passato, del riemergere delle speranze giovanili, a confronto con le disillusioni e la morte.

A SILVIA

*Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale,
quando beltá splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
e tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventú salivi?*

*Sonavan le quiete
stanze, e le vie dintorno,
al tuo perpetuo canto,
allor che all'opre femminili intenta
sedevi, assai contenta
di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
cosí menare il giorno.*

*Io, gli studi leggiadri
talor lasciando e le sudate carte,
ove il tempo mio primo
e di me si spendea la miglior parte,
d'in su i veroni del paterno ostello
porgea gli orecchi al suon della tua voce,
ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela.*

*Mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
quel ch'io sentiva in seno.*

*Che pensieri soavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
la vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
un affetto mi preme
acerbo e sconsolato,
e tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor? perché di tanto
inganni i figli tuoi?*

*Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno,
da chiuso morbo combattuta e vinta,
perivi, o tenerella. E non vedevi
il fior degli anni tuoi;
non ti molceva il core
la dolce lode or delle negre chiome,
or degli sguardi innamorati e schivi;
né teco le compagne ai dí festivi
ragionavan d'amore.*

*Anche peria fra poco
la speranza mia dolce: agli anni miei
anche negârò i fati
la giovinezza. Ahi, come,
come passata sei,
cara compagna dell'età mia nova,
mia lacrimata speme!
questo è quel mondo? questi
i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi,
onde cotanto ragionammo insieme?
questa la sorte dell'umane genti?*

*All'apparir del vero
tu, misera, cadesti: e con la mano
la fredda morte ed una tomba ignuda
mostravi di lontano.*

Torna a Firenze, sperando di vivere in modo indipendente, ma gli offrono un compenso troppo basso; gli viene offerto di andare ad insegnare in Germania, ma deve declinare l'invito perché il clima tedesco è troppo rigido per la sua salute.

Allora progetta di mantenersi con un lavoro qualsiasi, ma le sue condizioni non glielo permettono e quindi è costretto a tornare a Recanati, dove rimane fino al 1830.

In questi "sedici mesi di notte orribile" scrive alcune delle sue poesie più importanti (i "Grandi Idilli"), tra le quali "**Il sabato del villaggio**" e "**Canto notturno di un pastore errante dell'Asia**".

Estate 2003. Io, giovane studente universitario di Giurisprudenza (lo so, non l'avreste mai detto. Comunque la mia breve carriera universitaria meriterebbe un ciclo di lezioni spettacolo a parte) sono fidanzato con Ludovica, figlia dell'high society patavina e studentessa del Liceo Classico Tito Livio, per intenderci quello in cui ha studiato l'ex Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Festa di fine anno organizzata a casa di un suo compagno di classe. Casa con piscina, ovviamente.

Io mi immaginavo una cosa tipo springbreak, "Una notte la leoni" 1 2 e 3 tutti assieme: dj, open bar, cubiste, domatori di leoni, schiuma party...

Mi preparo, faccio training autogeno, sono carico a mille.

Arrivo a casa di questo, sta per partire la festa quando Tito, studente modello, media del 9,99 periodico, tira fuori dalla custodia la sua chitarra classica e parte un medley che va dai Nomadi a Guccini senza soluzione di continuità.

Potrebbe andare peggio, potrebbe piovere.

E infatti piove.

Questo racconto per farvi capire che anche a noi comuni mortali sarà capitato di essere travolti dalle aspettative rispetto a qualcosa, a qualunque cosa, e rimanerne delusi. A tutti noi sarà capitato di non desiderare altro se non che il tanto atteso evento arrivasse il prima possibile perché l'eccitazione era quasi incontenibile.

Solo che probabilmente nessuno di noi ha disegnato il concetto con una poesia tanto meravigliosa come quella di Leopardi.

"*Il sabato del villaggio*" lui lo scrive nel 1829 e racconta la favola della giovinezza che vive nell'attesa della felicità, il piacere nel tempo dell'attesa.

La domenica è il giorno della festa, e il giorno prima, il sabato appunto, è pregno di euforia, aspettative, tutti si preparano con gioia e desiderio: la donzelletta, i fanciulli, in modo diverso, ovvero nostalgico, la vecchierella, il legnaiuol, lo zappatore.

"*Il sabato del villaggio*" è una straordinaria descrizione della Natura attraverso una galleria di figure umane, è un ricordo nostalgico del poeta del suo stato di fanciullo, è un invito al "garzoncello scherzoso" del finale affinché non voglia affrettare lo stato soave di attesa nel quale si trova, sperando in una festa che non manterrà le promesse.

Come dire di godersi la gioventù e non aver fretta di diventare adulti.

IL SABATO DEL VILLAGGIO

*La donzelletta vien dalla campagna
in sul calar del sole,
col suo fascio dell'erba; e reca in mano
un mazzolin di rose e viole,
onde, siccome suole, ornare ella si appresta
dimani, al dí di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
su la scala a filar la vecchierella,
incontro là dove si perde il giorno;
e novellando vien del suo buon tempo,
quando ai dí della festa ella si ornava,
ed ancor sana e snella
solea danzar la sera intra di quei*

*ch'ebbe compagni nell'età piú bella.
Già tutta l'aria imbruna,
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
giú da' colli e da' tetti,
al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
della festa che viene;
ed a quel suon diresti
che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
su la piazzuola in frotta,
e qua e là saltando,
fanno un lieto romore;
e intanto riede alla sua parca mensa,
fischiando, il zappatore,
e seco pensa al dí del suo riposo.*

*Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
e tutto l'altro tace,
odi il martel picchiare, odi la sega
del legnaiuol, che veglia
nella chiusa bottega alla lucerna,
e s'affretta, e s'adopra
di fornir l'opra anzi al chiarir dell'alba.*

*Questo di sette è il piú gradito giorno,
pien di speme e di gioia:
diman tristezza e noia
recheran l'ore, ed al travaglio usato
ciascuno in suo pensier farà ritorno.*

*Garzoncello scherzoso,
cotesta età fiorita
è come un giorno d'allegrezza pieno,
giorno chiaro, sereno,
che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
ch'anco tardi a venir non ti sia grave.*

Ora chiudete gli occhi e immaginate di essere in un deserto, quasi silenzioso, quasi immobile, illuminati dalla luna. Immaginate di essere un vecchio pastore, che proprio alla luna si rivolge come anche al suo gregge. Voi, pastori del deserto, immersi nell'indefinito, ponete alla luna domande supreme sul perché della vita e alla "greggia" le ragioni della noia che vi assale nei momenti di quiete. In questo deserto straordinario voi, pastori erranti e solitari, incolti

ed inesperti del mondo ma profondamente connessi con quello che vi circonda in una sorta di età primitiva, vi interrogate sul senso della vita e della morte, sulle cose dell'uomo e quelle della Natura.

CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA

*Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
la vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
move la greggia oltre pel campo, e vede
greggi, fontane ed erbe;
poi stanco si riposa in su la sera:
altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
al pastor la sua vita,
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende
questo vagar mio breve,
il tuo corso immortale?*

*Vecchierel bianco, infermo,
mezzo vestito e scalzo,
con gravissimo fascio in su le spalle,
per montagna e per valle,
per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
al vento, alla tempesta, e quando avvampa
l'ora, e quando poi gela,
corre via, corre, anela,
varca torrenti e stagni,
cade, risorge, e piú e piú s'affretta,
senza posa o ristoro,
lacerato, sanguinoso; infin ch'arriva
colá dove la via
e dove il tanto affaticar fu vòlto:
abisso orrido, immenso,
ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
è la vita mortale.*

*Nasce l'uomo a fatica,
ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
per prima cosa; e in sul principio stesso
la madre e il genitore
il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
con atti e con parole
studiasi fargli core,
e consolarlo dell'umano stato:
altro ufficio piú grato
non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perché dare al sole,
perché reggere in vita
chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
perché da noi si dura?
Intatta luna, tale
è lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
e forse del mio dir poco ti cale.*

*Pur tu, solinga, eterna peregrina,
che sí pensosa sei, tu forse intendi
questo viver terreno,
il patir nostro, il sospirar, che sia;
che sia questo morir, questo supremo
scolarar del sembiante,
e perir della terra, e venir meno
ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
il perché delle cose, e vedi il frutto
del mattin, della sera,
del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
rida la primavera,
a chi giovi l'ardore, e che procacci
il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
star cosí muta in sul deserto piano,
che, in suo giro lontano, al ciel confina;
ovver con la mia greggia*

*seguirmi viaggiando a mano a mano;
e quando miro in cielo arder le stelle;
dico fra me pensando:
– A che tante facelle?
che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono? –
Cosí meco ragiono: e della stanza
smisurata e superba,
e dell'innumerabile famiglia;
poi di tanto adoprar, di tanti moti
d'ogni celeste, ogni terrena cosa,
girando senza posa,
per tornar sempre lá donde son mosse;
uso alcuno, alcun frutto
indovinar non so. Ma tu per certo,
giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
che degli eterni giri,
che dell'esser mio frale,
qualche bene o contento
avrà fors'altri; a me la vita è male*

*O greggia mia che posi, oh te beata,
che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
quasi libera vai;
ch'ogni stento, ogni danno,
ogni estremo timor subito scordi;
ma piú perché giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
tu se' queta e contenta;
e gran parte dell'anno
senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
e un fastidio m'ingombra
la mente; ed uno spron quasi mi punge
sí che, sedendo, piú che mai son lunge
da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
e non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,*

*o greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
– Dimmi: perché giacendo
a bell’agio, ozioso,
s’appaia ogni animale;
me, s’io giaccio in riposo, il tedio assale?*

*Forse s’avess’io l’ale
da volar su le nubi,
e noverar le stelle ad una ad una,
o come il tuono errar di giogo in giogo,
piú felice sarei, dolce mia greggia,
piú felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
mirando all’altrui sorte, il mio pensiero:
forse in qual forma, in quale
stato che sia, dentro covile o cuna,
è funesto a chi nasce il dí natale.*

In questo periodo l’insofferenza per Recanati, definita “natio borgo selvaggio”, aumenta, come l’avversione per i recanatesi.

Gli viene offerto di tornare a Firenze per creare un giornale, cosa che non farà mai a causa della burocrazia e per timore della censura.

Nel 1831, grazie alla fama di personalità liberale, viene eletto deputato all’assemblea del governo provvisorio di Bologna, ma non fa in tempo ad accettare la nomina che gli austriaci restaurano il governo pontificio.

I genitori allora decidono di concedergli un modesto assegno mensile che gli permette di sopravvivere; Leopardi accetta ma, reputandolo umiliante, decide di non tornare mai più a Recanati.

Si sposta a Napoli, dove lavora incessantemente, non segue le raccomandazioni dei medici, e conduce una vita abbastanza sregolata per una persona dalla salute fragile come la sua: dorme di giorno, si alza al pomeriggio e sta sveglio la notte, mangia molti dolci e beve moltissimi caffè.

Napoli: vedi Napoli e poi muori. Vedi Napoli e ti innamori. Per me Napoli è una città fondamentale, sia teatralmente che calcisticamente. Teatralmente perché il primo approccio con il teatro è stato “Natale in casa Cupiello” di Eduardo fatto in prima liceo. Calcisticamente perché ad un certo punto al Napoli è arrivato il più grande calciatore della storia: Diego Armando Maradona, un messia, un miracolo, uno che è riuscito a far vincere lo scudetto al Napoli. E quando hanno vinto il campionato la città è stata travolta da musica, e canti, e balli, e spari. Qualcuno andò al cimitero e scrisse su un muro “E che ve site persiii.....”. I love Napoli.

Napoli era per lui uno specchio grottesco, deformato e degradato dell’Italia, eppure, di nascosto Napoli gli piaceva: chiassosa, turpe, piena di taverne e bordelli, di bische e di fetore; la sua Napoli era una città dove si mangiava e si defecava; tutti divoravano, trangugiavano, ingurgitavano, inghiottivano, ingozzavano, strippavano, pappavano, ruminavano, rosicchiavano, ripulivano quello che c’era in tavola: pastiere e casatielli, maccheroni e raffioli, piccatigli e ingratinati, frangicelli, cervelli fritti, paste frolle, frittelle di riso, frittelle di mere e pere, zucche fritte, ricotte fritte, taralli, granite di limone e di cioccolato, sciroppi di caffè e gelati, gelati, gelati, gelati, soprattutto quelli di Vito Pinto. Napoli era un’immensa città torta o un’immensa città gelato che Leopardi divorava con gli occhi e con i denti.

E' a Napoli che compone il suo testamento poetico, "LA GINESTRA", emblema di quella che potremmo definire l'ultima stagione di Leopardi, quella eroica: si parla di **poetica eroica** sul piano dei contenuti, per la consapevole, solitaria contrapposizione del poeta alle idee dominanti del suo tempo. Sul piano stilistico si individua la presenza di una nuova energia espressiva, di forme risolte e impetuose, dunque distanti dalla poetica elaborata sotto le categorie dell'infinito, del ricordo, della favola in forma di mito.

La nuova poesia cerca invece strumenti atti a dar voce a una personalità che si afferma nel presente con i suoi posseduti motivi di certezza, rispondendo alla volontà di proclamare le verità del proprio pensiero.

Dal mondo dei chiusi affetti e illusioni giovanili Leopardi è definitivamente uscito, e mostra di dividere con i suoi simili il peso delle contraddizioni umane, che vede incarnate nei miti del suo secolo, negli eventi della storia contemporanea.

Che cos'è la ginestra?

Di che colore è?

La ginestra è una pianta appartenente alla famiglia delle Papilionacee, dalla fioritura prorompente e dal caratteristico colore giallo-oro. Tipica del mediterraneo, cresce spontanea in diversi ambienti, dalle radure ai pendii soleggiati e aridi.

Quando scrisse questa poesia Leopardi si trovava a Torre del Greco, vicino Napoli, perché in città imperversava il colera. Era ospite dell'amico Ranieri in una casa alle pendici del vulcano Vesuvio.

Non so se qualcuno di voi sia mai stato su un vulcano, io sì, sull'Etna: il paesaggio è straordinario, sembra di essere sulla luna, la terra è nera, arida e sembra quasi non ci siano forme di vita. Eppure qualche forma di vita c'è.

Ebbene, la ginestra l'ho vista anch'io, e vi assicuro che vedere quei fiori gialli contrastare quello spazio lunare è impressionante.

Lo descrive anche Leopardi all'inizio, dice:

*Qui su l'arida schiena
del formidabil monte
sterminator Vesevo,
la qual null'altro allegra arbor né fiore,
tuoi cespi solitari intorno spargi,
odorata ginestra,
contenta dei deserti. Anco ti vidi
de' tuoi steli abbellir l'erme contrade
che cingon la cittade
la qual fu donna de' mortali un tempo,
e del perduto impero
par che col grave e taciturno aspetto
faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
lochi e dal mondo abbandonati amante
e d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
di ceneri infeconde, e ricoperti
dell'impietrata lava,
che sotto i passi al peregrin risona;
dove s'annida e si contorce al sole*

*la serpe, e dove al noto
cavernoso covil torna il coniglio;
fûr liete ville e còlta,
e biondeggîâr di spiche, e risonâro
di muggito d'armenti;
fûr giardini e palagi,
agli ozi de' potenti
gradito ospizio; e fûr città famose,
che coi torrenti suoi l'altèro monte
dall'igneo bocca fulminando oppresse
con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
una ruina involve,
ove tu sieda, o fior gentile, e quasi
i danni altrui commiserando, al cielo
di dolcissimo odor mandi un profumo,
che il deserto consola.*

Ora, cosa vuole dire Leopardi con questa che è la più lunga dei suoi componimenti, più lunga dei Sepolcri di Foscolo? Sostanzialmente ci dice che il suo secolo, il 1800, è un "secol superbo e sciocco", convinto, grazie alle nuove scoperte e certezze, di poter consolare gli uomini nascondendo loro la reale condizione di miseria che la Natura ha assegnato al genere umano. Ma l'uomo niente può a confronto della Natura e dei suoi disegni, nulla può contro la forza distruttrice di un vulcano. Eppure, se la storia umana appare inutile perché condizionata dalle leggi della Natura, la civiltà assume per Leopardi un valore positivo: la "social catena", ossia la solidarietà permette infatti agli uomini di reagire alle ingiustizie della natura. Unico modello di condotta dell'uomo di fronte al destino avverso è quello della ginestra, un arbusto che pur esposto alla furia distruttrice della Natura, si rivela flessibile e resistente; sebbene anch'essa è destinata a soccombere alla "crudel possanza" della Natura, essa è da elogiare in quanto ad umiltà e coraggio.

*E tu, lenta ginestra,
che di selve odorate
queste campagne dispogliate adorni,
anche tu presto alla crudel possanza
soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco
già noto, stenderá l'avaro lembo
su tue molli foreste. E piegherai
sotto il fascio mortal non renitente
il tuo capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno
codardamente supplicando innanzi
al futuro oppressor; ma non eretto
con forsennato orgoglio inver' le stelle,
né sul deserto, dove
e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti;*

*ma piú saggia, ma tanto
meno inferma dell'uom, quanto le frali
tue stirpi non credesti
o dal fato o da te fatte immortali.*

Ecco, io quel piccolo fiore che sta lì davanti al Vesuvio, lo immagino con la faccia tosta di Leopardi. Quella ginestra è il ragazzo con le borse della spesa davanti al carro armato in Piazza Tienanmen, è l'unico ragazzo con le braccia conserte mentre tutti fanno il saluto nazista a Hitler, è Greta che viene derisa dai potenti della Terra. E' qualcuno che si mette davanti ad una cosa infinitamente più grande, e sta lì, provando a far capire agli altri che la solidarietà, la "social catena", è l'unica cosa che ci può salvare come uomini. Perché limiti ce ne sono stati, ce ne sono e ce ne saranno sempre per tutti. E noi dobbiamo stare lì, pensando all'Infinito. Ecco, uno dei motivi per cui dobbiamo amare Leopardi, è perché a 21 ci ha insegnato che non c'è siepe senza infinito e non c'è infinito senza siepe. Ringrazio mio padre, per avermi chiamato come lui.

Napoli. Il 14 giugno del 1837 Leopardi muore per idrotorace, mentre in città infuria l'epidemia di colera.

Bibliografia

Sapegno N., "Storia della Letteratura italiana. L'Ottocento", Garzanti, 1970

Binni W., "La protesta di Leopardi", Universale Sansoni, 1988

Battistini A., "Leopardi", Il Mulino, 2008

Citati P., "Leopardi", Mondadori, 2009

Segre C., Martignoni C., "Guida alla letteratura italiana dalla Controriforma al Risorgimento", Mondadori, 1998